

L'imputato: «Non sono mai entrato nell'ufficio postale della stazione»

(Dal nostro inviato speciale)
Imperia, 18 marzo

di **Gigi Ghirotti**

«Lei che ne pensa?», ho chiesto. Renzo Ferrari da principio non ha saputo trovare le parole adatte per rispondere. Si è limitato a sorridere, quasi per far comprendere come esistesse, seriamente, il rischio di perdere la testa a correre dietro a tutti quegli orari e a quelle congetture per stabilire se davvero ha potuto o non spedire quel pacco con il bitter avvelenato. Nel caso in cui fosse colpevole, sarebbe anche un sottile, seppur macabro umorista, a bellarsi, senza averne l'aria, dell'impegno profuso dai giudici per accertare una circostanza tanto importante. Poi, in un momento di maggiore calma, ha commentato: «Io personalmente ho rinunciato a capire. So soltanto che all'ufficio postale della stazione Centrale di Milano non sono andato, né quella mattina del 23 agosto 1962 né mai»

Due considerazioni - ha affermato il magistrato nel rinviare a giudizio il veterinario - conseguono dalla predetta istruttoria: 1) Ferrari può aver compiuto il tragitto dalla Stazione centrale di Milano a Novara nel tempo a sua disposizione; 2) egli ha cercato, durante la sua gita, di farsi notare, in modo da crearsi un alibi, che, per la buona memoria delle persone incontrate e per una serie di circostanze, si è dimostrato fallace».

«Come si fa a dire, questo, se per caso, soltanto per caso ha commentato in un intervallo dell'udienza Renzo Ferrari - ho trovato la signorina Montanari alla segreteria dell'Università ed ho visto Francesco Bassi al casello di Pero, all'inizio dell'autostrada? Se mi fossi preconstituito un alibi mi sarei certamente organizzato in modo diverso: non mi sarei affidato, cioè, al destino. Come potevo sapere che quella mattina erano in servizio tanto la signorina quanto il mio compaesano?».

Alla fine dell'odierna giornata, Renzo Ferrari era più tranquillo e più sicuro del solito: era quasi euforico, anche se prudente nel suo atteggiamento. Non ha mai seguito lo svolgimento di una udienza con tanta attenzione come oggi. Gli è stato domandato, privatamente, se si fosse deciso a dire perché il messo comunale di Barengo, Francesco Donna, l'altro giorno, mentre in un certo senso lo ha aiutato fornendo ai giudici la prova che la lettera inviata a Tino Allevi era stata scritta su carta diversa da quella giacente negli uffici comunali del paese, d'altro lato l'abbia accusato di aver pronunciato una frase molto compromettente. Il dott. Ferrari aveva spiegato ieri che

tra lui e Francesco Donna vi sono motivi di rancore, ma non aveva voluto fornire altri chiarimenti. Oggi ha mantenuto questo atteggiamento: «Chiedetelo - ha risposto - ai miei avvocati. Loro sanno tutto».

Un amico ha rivelato che tra la famiglia di Francesco Donna e quella di Renzo Ferrari non corrono buoni rapporti da quando il veterinario si fidanzò con una cugina del messo comunale per passare poi ad altro genere di legami sentimentali. Sarà questa la verità, o sarà soltanto un pettegolezzo di paese? Renzo Ferrari ha preferito trincerarsi nel silenzio.

Fonte: La Stampa, 19 marzo 1964